

Dissidi del Novecento**Quei triestini sedotti da Ibsen**di **Daniela Marcheschi**

In «Sonatina per orsi» – una delle *Sonatine bizzarre* o *Prose disperse* che Antonio Fogazzaro pubblicò a Catania da Giannotta, nel 1899 – il nostro romanziere parlava con il tipico tono delle divagazioni sia del suo grande «rispetto» per Henrik Ibsen (1828-1906) sia della poesia *Il potere della memoria*, in cui il drammaturgo norvegese raccontava di come si può addomesticare al ballo un orso. Probabilmente Fogazzaro leggeva questi versi di Ibsen in tedesco dal momento che le poesie del norvegese sarebbero state pubblicate per la prima volta in Italia a Milano, da Sonzogno, nel 1914.

Nella stessa «Sonatina» che Giuseppe Giacosa aveva richiesto all'amico per il «Corriere della Sera» (dove apparve il 31 luglio-1 agosto 1893), Fogazzaro dichiarava di aver fatto la conoscenza delle opere di Ibsen «pochi anni or sono», in concomitanza con le prime celebri interpretazioni ibseniane di Eleonora Duse, che nel 1891 aveva dominato in *Casa di bambola*. Ancora nel 1894, scrivendo a Matilde Serao, Fogazzaro sottolineava la consapevolezza della solitudine della pro-

pria battaglia culturale con le parole di un personaggio del dramma *Un nemico del popolo* di Ibsen: «Sono forte perché son solo».

E aveva ragione, perché la sua strenua lotta contro l'estetizzazione del male e il recupero dell'estetica misticheggiante di Schelling cari al Decadentismo sarebbe stata ripresa in termini analoghi solo molti decenni dopo nei primi anni Trenta – e non certo in Italia, dove Fogazzaro è spesso letto ancora oggi con troppi pregiudizi ideologici – da Ernst Curtius e Hermann Broch, autore della straordinaria trilogia *I Sonnambuli*.

Fogazzaro era allora uno degli autori europei più famosi; scriveva e leggeva in più lingue e ciò gli permetteva di essere fra i più aggiornati esponenti italiani di cultura, di cui non era un orecchiante. Una simile attenzione per Ibsen si spiega soprattutto con il fatto che il nostro scrittore condivideva originalmente con il norvegese l'idea che l'estetica non può darsi se non in tensione con l'etica. Inoltre, pur nella sua personale ricerca di una religiosità profonda, Fogazzaro era animato da una tenace tensione alla Verità che è in noi stessi e che gli uomini hanno sempre il dovere di trovare e vivere in pienezza.

La lezione che Claudio Magris dedica a

Ibsen in Italia, in cui il lettore ritrova la fluidità e l'eleganza dell'argomentare che fanno a ragione amare lo stile dello studioso, mette bene in rilievo quanto tale tema della verità fosse importante nella ricezione del drammaturgo scandinavo, ma allo stesso tempo punta principalmente a metterne a fuoco la fortuna nell'ambito della cultura triestina di Silvio Benco, Carlo Michelstaedter, Scipio Slataper o del dimenticato Federico Sternberg. I triestini vedevano perlopiù in Ibsen il «grande poeta di un dissidio moderno senza catarsi» e, appunto, «una radicale voce di verità», che il giovane Michelstaedter sentirà acutamente come «voce di una verità insieme epocale e universale, universalmente umana».

Se è vero che gli intellettuali e gli autori dell'allora austriaco-italiana Trieste hanno il pregio di aver così colto aspetti della sensibilità novecentesca, va però a Fogazzaro il merito di aver captato fra i primi i più autentici valori artistici e filosofici della poetica di Ibsen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Claudio Magris, «Ibsen in Italia. Lezione Sapegno 2008», con interventi di Franca Angelini e Franco Perrelli, Arago, Torino, pagg. 78, € 10,00.**



A spasso per Oslo. Il celebre drammaturgo norvegese Henrik Ibsen (1828 - 1906) ritratto in una strada della capitale